

# TUTTI A DESTRA ...

3 Luglio 2010

LA SVOLTA DI BUDAPEST

## L'Ungheria è "tentata" dai fantasmi del passato

È un tuffo nel passato che affascina i visitatori della capitale magiara, sempre maestosa coi suoi imponenti edifici in stile liberty d'inizio Novecento, al culmine dell'impero asburgico. La piccola Ungheria di oggi ha ancora nostalgia di quando era grande, fino ad un secolo fa. Non si tratta di vaghe malinconie, ma di spinte forti e prepotenti che agitano la vita politica. C'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico nel cuore d'Europa. A Budapest soffia impetuoso il vento della destra che ha stravinto le recenti elezioni e ha riportato al potere Viktor Orban, il leader del partito conservatore Fidesz, che può contare sulla schiacciante maggioranza di due terzi del Parlamento. Torna la voglia di patria e i primi due atti del nuovo governo (vedi riquadro) rilanciano il concetto d'identità nazionale suscitando entusiasmi in patria e polemiche all'estero. E c'è qualcuno deciso a spingere sull'acceleratore, a costo di finire fuori strada.

È la destra estrema di Jobbik, il Movimento per un'Ungheria migliore che, giocando sul nome (in ungherese "jobb" significa sia destra sia migliore) e cavalcando il diffuso malessere sociale per la grave crisi economica, si è imposto come il terzo partito, 17% di voti e 48 esponenti in camicia nera eletti in Parlamento. «Orban ha scippato le nostre idee», ci dice Levente Muranyi, deputato di Jobbik ed eroe dell'insurrezione anti-sovietica del 1956. «Non solo ce le ha rubate, ma le ha depotenziate – si lamenta –. I suoi sono soltanto gesti simbolici per gettare fumo negli occhi». Muranyi è l'ideologo di Jobbik e non usa giri di parole: «Noi ci battiamo per la ricostruzione della Grande Ungheria (quella che esisteva prima del Trattato di Trianon, il quale privò il Paese di due terzi del territorio, ndr). L'Unione europea è prossima alla fine e tutto cambierà, le nazioni torneranno ad avere il loro ruolo». Quelle vere di nazioni, aggiunge sprezzante, «non come la Slovacchia che non è mai esistita: non è uno Stato, è una barzelletta».

A Budapest si diffonde uno spirito revanscista, perfino una compagnia di taxi ha come simbolo la mappa della Grande Ungheria d'un tempo. E Jobbik ha saputo unire i richiami alla storia passata con le risposte aggressive che vengono date ai problemi attuali della società ungherese. Sta qui il segreto del "fascismo al gulash". Quando venne fondato nel 2003, «Jobbik era un partito radicale di destra, dominato da giovani studenti. Poi, sull'onda della rivolta di piazza contro il governo socialista nell'autunno del 2006, si è trasformato in un movimento populista, con connotazioni di protesta e contro la minoranza rom. E questo spiega la sua ascesa negli ultimi anni», osserva Miklos Szantho, politologo del Perspective Institute di Budapest.

I governi di sinistra hanno portato l'Ungheria sull'orlo del baratro ed il rischio di finire come la Grecia non è stato del tutto sventato. Nel mirino di Jobbik ci sono i comunisti travestiti da imprenditori, i "neo-colonialisti" della Ue, gli stranieri che si sono comprati mezzo Paese. È il classico armamentario ideologico dell'estrema destra che sulle rive del Danubio si sposa con battaglie sociali "progressiste", come la lotta contro la violenza sulle donne portata avanti da Krisztina Morvai, euro-deputata e icona bionda di Jobbik. Ma il

vanto, si fa per dire, degli ultrà ungheresi è la campagna lanciata contro la micro-criminalità degli zingari, un fenomeno che esaspera soprattutto gli abitanti nell'Est del Paese, dove i rom sono una presenza consistente (in tutta l'Ungheria 600mila, il sei per cento della popolazione). Non a caso, in questa regione Jobbik ha fatto il pieno di voti.

«Ci chiamano fascisti e razzisti, però noi sappiamo affrontare i problemi reali della gente», dicono i giovani militanti del partito. «Raccolgono parecchi consensi anche tra gli universitari, il che smentisce il luogo comune secondo cui Jobbik fa leva sugli incolti e sugli emarginati», nota preoccupato Kantor Zoltan, ricercatore dell'Istituto ungherese per gli affari internazionali e preside di Scienze politiche all'Università cattolica di Budapest. I nuovi estremisti di destra portano avanti le loro battaglie in stretta unità d'azione con la Guardia nazionale ungherese, un gruppo paramilitare la cui uniforme nera è stata indossata provocatoriamente dal leader di Jobbik, Gabor Vona, quando è entrato per la prima volta in Parlamento. Nel suo gruppo siedono politici ferocemente anti-comunisti accanto a vecchi esponenti del passato regime, a conferma che gli estremi si toccano e riescono perfino ad andare a braccetto, accomunati dal populismo e dall'autoritarismo.

Jobbik vuole essere la spina nel fianco di Orban. «Gabor Vona sperava di potere condizionare il governo di destra, ma Fidesz può contare sui due terzi dei seggi, quindi non ha bisogno di nessun sostegno esterno – spiega Miklos Szanthy –. È perciò possibile che Jobbik venga spinto sempre più ai margini, finendo con il perdere consensi. Ma è difficile fare previsioni, perché si tratta di un partito nient'affatto unitario».

L'estremismo di destra in Ungheria è cresciuto grazie alla politica catastrofica ed alle menzogne della sinistra al potere fino a due mesi fa. Jobbik si è sempre mosso nell'ottica dello scontro permanente ma ora che al governo c'è un partito di destra molto popolare è costretto a cambiare strategia. È una gara tra nazionalisti: fare dell'Ungheria un Paese all'avanguardia o rifare la "Grande Ungheria"?

**Luigi Geninazzi**

## Neonazisti e ultrà: la nuova Europa ha un cuore nero

dicembre 8, 2008 — Focus on Israel

### Neonazisti e ultrà: la nuova Europa ha un cuore nero



Manifestazione neonazista

#### *di Andrea Tarquini*

BERLINO – A Budapest sfilano in centro indossando l' uniforme nera, sventolano i gagliardetti delle Croci frecciate alleate di Hitler, giurano di salvare la patria dagli zingari, dal capitalismo e dagli ebrei. A Praga contattano ogni giorno i loro camerati tedeschi della Npd neonazista, e spesso affrontano la polizia in violenti scontri di guerriglia urbana. A Bratislava il loro partito è addirittura al governo, partner preferito ai democristiani per formare una coalizione dal premier socialdemocratico-populista Robert Fico. Europa centrale, inverno 2008: mentre il più importante dei nuovi membri dell' Unione Europea, la Polonia, è una solida democrazia, una società dalla cultura democratica diffusa nella sua coscienza collettiva e dall' economia ancora in boom, **in altri tre paesi membri della Ue**, tre giovani democrazie risorte dopo mezzo secolo di comunismo e di colonialismo sovietico (**Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia**), **il neonazismo non è più solo uno spettro**, né la minaccia violenta di minoranze arrabbiate ma marginali: è

**realtà quotidiana, è un modo di pensare che si diffonde nei salotti buoni, è una forza politica che ha imparato a sfidare la libertà sia con la violenza di piazza sia con successi elettorali e coalizioni.** Diciannove anni dopo la caduta della Cortina di ferro, quelle tre giovani democrazie appaiono infettate da una voglia di ordine diventata mostro. E il mostro è un virus contagioso: nell' Europa senza frontiere, i successi magiari, cèchi e slovacchi possono dare esempio e forza ai suoi adepti ovunque nell' Unione.

L' Ungheria è il caso più appariscente della nuova sfida all' Europa. Jobbik, cioè "i migliori", si chiama il partito. Come sempre accade al fascismo, due volti vi convivono, il doppiopetto e il manganello. Il doppiopetto sono l' elegante look sportivo – camicia button down e pullover inglese – del suo leader Gabor Vona, o gli abiti chic della bionda, giovane, attraente Krisztina Morvai, avvocato e docente di giurisprudenza, ex attivista per i diritti delle donne e delle minoranze, convertita al sogno della destra nazionale. Il manganello si chiama **Magyar Garda, "guardia ungherese". È la milizia paramilitare del partito**, conta oltre duemila aderenti, ma presto supererà i settemila. È organizzata in compagnie e reggimenti, i suoi membri entrandovi prestano giuramento di fedeltà assoluta come si fa in un esercito regolare. E si addestrano alle arti marziali e al tiro con le armi da fuoco.

Lo sfondo nazionale è desolante. Diciannove anni dopo la fine del comunismo, l' Ungheria è un' economia in crisi e soprattutto uno Stato sulla soglia della bancarotta. Solo iniezioni di liquidità somministrate in extremis dal Fondo monetario internazionale e dall' Unione Europea hanno salvato il governo socialdemocratico (postcomunista) del premier Péter Gyurcsany, ma il malcontento rimane. Fa da sedimento a una simpatia sempre più diffusa per l' ultradestra, ha avvertito di recente Paul Lendvai, decano dei corrispondenti del Financial Times, gentiluomo ungherese fuggito a Occidente durante il

comunismo che da Vienna, nei decenni della Guerra fredda, era una delle fonti più attendibili su qualsiasi cosa accadesse o si preparasse nell' "altra Europa".

Altre voci autorevoli sono purtroppo d' accordo: odio xenofobo, discriminazione, diffidenza verso minoranze e diversi, spiega la sociologa Maria Vasarhely, sono sempre più diffusi in ampi strati della popolazione. Venti ungheresi su cento, avverte il suo collega Pal Tamas, sui grandi temi della politica e della vita la pensano come l' ultradestra, e trenta su cento, secondo una sua indagine scientifica, sono da considerare antisemiti.

Manganello e doppiopetto agiscono in sinergia, nell' Ungheria della crisi, conquistano la ribalta ogni giorno nella Budapest splendida ma dove la nuova povertà e il degrado urbano, con troppe facciate di palazzi asburgici diroccate anziché risanate come in Polonia, mostrano che qualcosa non va. A Hoesoek Tére, la piazza degli eroi, luogo-simbolo della nazione, la Magyar Garda sfila spesso e volentieri. Oppure conduce giorno e notte pattuglie, per intimidire gli zingari. **O suoi simpatizzanti lanciano escrementi, pietre e uova marce contro il teatro della comunità ebraica.** «Il problema dei senzatetto e degli zingari si può risolvere diffondendo batteri della tubercolosi», affermano i suoi ultrà, «perché dobbiamo difenderci».

Vona e la signora Morvai no, non giungono a tanto. Ma affermano a ogni comizio: «Chi sono gli zingari? Amano l' Ungheria o no? Hanno voglia di lavorare? Vogliono adattarsi e assimilarsi o no? Possiamo fidarci?». E più spesso ancora diffondono l' idea che nel dopo Guerra fredda i politici dei partiti democratici hanno «trasformato l' Ungheria in un Paese sconfitto, una colonia dell' Occidente». Siamo a un passo dal mito mussoliniano della "vittoria mutilata". La Grande Ungheria è il loro sogno, il rifiuto del Trattato di Trianon che nel 1918 tolse ai magiari (parte dell' Impero asburgico) i territori ora slovacchi o romeni è slogan e bandiera. Erano le idee-forza della dittatura dell'

ammiraglio Miklos Horthy, alleato di Hitler, e degli estremisti delle Croci frecciate di Imre Szalasi.

Ma nell' ex Europa asburgica il nuovo fascismo si diffonde anche dove le tradizioni democratiche dovrebbero essere più solide. Guardiamo poco più a ovest, nella splendida, prospera Praga, capitale di un Paese devastato dal mezzo secolo bolscevico e ora tornato al capitalismo ma anche segnato dalla corruzione e dall' instabilità politica. Il Partito dei lavoratori (Ds, guidato da Tomas Vandas) **ha chiare matrici neonaziste e contatti con la Npd tedesca**. Qualche settimana fa nella città di Litvinov ci sono voluti oltre mille poliziotti in assetto di guerra per affrontare in una notte di guerriglia urbana almeno settecento squadristi del Ds decisi a dare l' assalto a un quartiere abitato da gitani. I loro slogan sono ancor più duramente anti-occidentali di quelli dei camerati ungheresi: «Alzati, lotta contro il liberalismo», titolava uno degli ultimi numeri di Delnické listy, il loro organo. Il partito neofascista ceco è in prima fila, come i comunisti nostalgici dell' occupazione sovietica, contro i piani Nato sullo scudo difensivo in Cechia e Polonia per affrontare i missili iraniani.

E sull' esempio magiaro, anche nella Repubblica ceca un altro gruppo, il Partito nazionale, ha fondato una sua milizia paramilitare. Guidato da Petra Edelmannova, il partito vuole presentarsi alle elezioni politiche del 2010 proponendo la «soluzione finale della questione degli zingari». Linguaggio senza pudore, che evoca esplicitamente quello del nazismo hitleriano nella «soluzione finale», cioè l' Olocausto. Il governo ceco non vuole restare a guardare, anzi non può permetterselo anche perché tra poco gli toccherà la presidenza di turno dell' Unione Europea. Per cui sta studiando la possibilità giuridica di una messa al bando dei nuovi fascisti.

Una possibilità del genere è lontana anni luce a Bratislava, la capitale della Slovacchia. Perché qui Robert Fico, primo ministro e leader del locale partito socialdemocratico (schierato su posizioni di sinistra nazionalpopulista, era stato persino temporaneamente sospeso dal gruppo socialista all' Parlamento), ha scelto di governare e garantirsi il potere alleandosi non con i democristiano-conservatori bensì con lo Sns, il Partito nazionalista slovacco di estrema destra. Lo guida Jan Slota, politico di provincia che ama abbandonarsi a eccessi alcolici per poi scatenarsi ancor meglio nei comizi. Propone «la frusta» per risolvere (rieccoci) «il problema degli zingari», sogna di diventare europarlamentare per «rendere di nuovo vive le acque marce e sporche di Bruxelles e di Strasburgo». I suoi bersagli preferiti sono, oltre ai gitani, la minoranza ungherese e gli omosessuali.

Il premier Fico tace, volta la testa dall' altra parte. Si preoccupa solo di litigare col governo ungherese, perché l' ultima partita di calcio tra squadre dei due paesi, a Dunajska Streda, si è conclusa con una notte di duri scontri tra teppisti magiari e slovacchi, tutti legati alle due ultradestre. E alla fine la polizia slovacca per una volta è intervenuta duramente, ma pestando quasi soltanto i violenti ungheresi. L' unica, debole speranza dell' Unione Europea è questa: che la furia nazionalista dei nuovi fascisti nell' Europa ex asburgica sia talmente virulenta da indurli a volte a considerarsi tra loro nemici mortali anziché alleati. Ma anche in questo il rovescio della medaglia è l' abdicazione del potere statale. Dopo la notte di sangue a Dunajska Streda, la Magyar Garda ha presidiato e chiuso i valichi di frontiera con la Slovacchia; nessuno glielo ha impedito. I nuovi radicalismi, denunciava l' altro giorno Joseph Croitoru sulla Frankfurter Allgemeine, sono un' ipoteca grave e imprevista sul futuro delle tre giovani democrazie europee. L' epidemia è scoppiata non in paesi lontani, ma all' interno dei confini aperti della Ue e della Nato.

(Fonte: Repubblica, 07 dicembre 2008, pag. 30)

# Onda nera. I nuovi estremismi del post comunismo

*Negli Stati dell'ex impero sovietico si rafforzano antiche fedi nazionaliste e tribali, intolleranti e nemiche dei principi democratici. Così, sulle bandiere, simboli neonazisti e falci col martello si ritrovano alleati contro il comune nemico occidentale*

Sono le uova del drago. Disperse, alla caduta dell'Urss, nell'area appartenuta all'impero di Mosca. Scoperte da ideologi nazionalisti e fondamentalisti religiosi, usate per galvanizzare miti xenofobi e razzisti. Quelle uova si sono dischiuse, generando singolari creature politiche, doppie, con caratteri dottrinali del bolscevismo e arcaismi tribali, aggressivi, sprezzanti della storia, della democrazia, del libero mercato, dei diritti individuali.

**Nomi e sigle suonano esotici:** non è facile orientarsi fra partiti antisemiti e xenofobi che si chiamano Jobbik (in Ungheria), integralisti cattolici raccolti nella Lega delle Famiglie (in Polonia), veri e propri nazionalsocialisti a tinte religiose ortodosse (il Pamyat russo), nazionalisti dell'Sns (in Slovacchia), Delnicka Strana della Repubblica Ceca (partito messo al bando e sempre pronto a ripresentarsi sotto altra veste), antieuropeisti e antirom di Ataka (in Bulgaria), nostalgici della Grande Romania (Partidul Romania Mare). A prima vista è arduo comprendere che cosa animi i seguaci serbi di Vojislav Seselj, minimizzatori del genocidio bosniaco; gli estremisti croati dell'Hsp, nostalgici degli ustascia alleati dei nazifascisti nell'ultima guerra; i sostenitori del Partito nazionale bolscevico dello scrittore russo Eduard Limonov, che partendo dall'estrema sinistra approdano a una visione neo-imperiale e panslava; i seguaci ucraini di Svoboda e del suo leader Oleh Tjahnybok, che vorrebbe farla finita con gli ebrei e i «pervertiti sessuali».

Più che un mondo compatto, un arcipelago di ambizioni, risentimenti, pregiudizi, aggressività manifeste o appena celate dietro a slogan e simboli allusivi, spesso mescolato a cosche o gruppi criminali. Compagni di strada ingombranti per l'Unione Europea. Che non può permettersi di ignorarli. Perché, esotico quanto si vuole, il radicalismo centro-orientale è pur sempre figlio di una storia comune al Vecchio Continente, affonda le radici in un passato arcaico, pre-sovietico, ma dal grande Drago Rosso ha ereditato numerosi caratteri.

**Si potrebbe dire, anzitutto, che esso** confermi un famoso giudizio formulato dalla scuola liberale austriaca. Personalità del calibro di Mises e Hayek avevano analizzato le idee di pensatori tedeschi di stampo socialista, come Werner Sombart e Johann Plenge, convinti che la Germania rappresentasse un sistema superiore e più avanzato rispetto alle «bottegaie» democrazie anglosassoni. Le loro teorie avevano costituito terreno fertile per l'affermarsi dell'idea totalitaria nazionalsocialista: il rifiuto dell'individualismo borghese, dell'etica dei «mercanti» e dei diritti individuali, combinata con il rimpianto romantico di un passato organico, moralmente «sano», aveva spianato la strada all'hitlerismo. Ma, seguendo il ragionamento di Hayek, quest'ultimo aveva incontrato poi la nemica bolscevica su un terreno comune: un sapere superiore e salvifico da raggiungere, la fede nel leader e



nel dominio del partito, l'asservimento del potere giudiziario e l'uso martellante della propaganda, il controllo sulla vita privata e il monopolio rigido dell'educazione, l'onnipresenza della polizia segreta, la persecuzione dei sospetti oppositori, la carcerazione, la tortura ed eliminazione dei nemici «oggettivi». Diverso era soltanto il nemico: la razza o la nazione inferiore da un lato, la classe borghese e i suoi alleati reazionari dall'altro.

**A 65 anni dalla caduta di Hitler**, e a venti dalla dissoluzione dell'Urss, le tracce di quell'affinità rosso-bruna restano, si mescolano, rivissute da generazioni orfane delle certezze perdute, accolte come relitti cui aggrapparsi. Così, secondo il politologo romeno Vladimir Tismaneanu, «il nazionalismo post-comunista, nelle sue gradazioni, è intimamente legato all'eredità leninista». Non solo sul piano razionale, ideologico: «In realtà la simbiosi di ambizione nazionale e monismo ideologico conduce spesso a un sentimento mitologico, romantico di unicità. Le sofferenze patite al tempo dell'Unione Sovietica diventano la prova della missione salvifica di un certo popolo - serbo, russo, croato, polacco eccetera. Del resto, già Ceausescu amava presentarsi come la reincarnazione di un capo Dacio che aveva resistito agli invasori romani; il serbo Milosevic posava a nuovo principe Lazar, l'eroe serbo morto nella battaglia del Kosovo, nel 1389, contro gli Ottomani; il croato Tudjman, già generale comunista, aveva resuscitato simboli ustascia, filonazisti». E dunque, le creature politiche bifronti uscite dalle uova del drago uniscono ideologia e mito.

Non tutto, tuttavia, può essere giudicato secondo un medesimo metro. Olena Ponomareva, studiosa ucraina che insegna alla Sapienza di Roma, nota che l'estremismo nazionalista di Svoboda, il partito di Oleh Tjahnybok che rivendica la «ucrainicità» del Paese, «è da inquadrare in un contesto post-coloniale, come reazione all'imperialismo russo. Certe sue richieste radicali, anche a proposito dell'uso della lingua nazionale, e a scapito di quella "imperiale russa", si avvicinano alle misure di "discriminazione positiva" applicate in Cecoslovacchia e Polonia dopo l'indipendenza nel 1918».

**Si potrebbe dire, insomma**, che il nazionalismo ha due facce: può portare sia a un risorgimento democratico che a un tribalismo persecutore delle differenze. Fa notare Matteo Zola, del sito EastJournal, uno degli strumenti di analisi più interessanti del mondo centro-orientale: «Il materiale da costruzione di questi partiti e movimenti estremisti si articola su temi ricorrenti, come xenofobia, neofascismo, antieuropeismo, fondamentalismo religioso. A seconda che si caratterizzino per la compresenza di tutti questi elementi o solo di alcuni, è possibile distinguere fra movimenti di ascendenza neofascista (generalmente marginali nella vita politica) e partiti populistici, capaci di entrare in coalizioni di governo».

Il più forte di tutti, lo Jobbik ungherese, è un po' l'una e l'altra cosa: diventato il terzo partito del Paese con 48 deputati, al momento di giurare sulla Costituzione il suo leader Gabor Vona si è presentato in giubbotto della Guardia Nazionale Ungherese, ala paramilitare del partito messa al bando, con il simbolo dei «crocefrecchiati», i nazisti magiari del 1944. Caso esemplare di «mito ideologico e religioso», lo Jobbik, che era all'origine un'associazione di giovani universitari cristiani, si è convertito alla retorica para-razzista della «Grande Ungheria» pannonica, giurando sulla sacra corona ungherese, appoggiando l'irredentismo delle minoranze magiare nei Carpazi e dando vita, attraverso la «Guardia Nazionale», a un inquietante ordine paramilitare in camicia bruna.

**Figlia dell'integralismo religioso, la Lega** delle Famiglie polacche fa suoi invece i sentimenti antisemiti di matrice cattolica, l'ostilità verso i gay, la convinzione di incarnare i valori del Paese «martire d'Europa» ed estremo baluardo contro la barbarie (di volta in

volta tartara, russa, ortodossa, islamica). Pur non disdegnando di entrare nell'agone politico (tanto da raccogliere il 16 per cento dei voti alle elezioni europee) o di appoggiare partiti affini (come Diritto e Giustizia del defunto Lech Kaczynski) il cuore della sua forza risiede nel rovesciamento in positivo delle antiche frustrazioni nazionali polacche: proprio perché ha sofferto, attraverso il martirio culminato nella dominazione sovietica, il popolo «sano» oggi ha il dovere di imporre i propri valori. La potente Radio Maryja tuona contro la legalizzazione delle droghe leggere, il riconoscimento delle unioni omosessuali, l'aborto, l'eutanasia. La battaglia giudiziaria contro l'artista Dorota Nieznalka, colpevole di aver accostato in un'opera beffarda la croce ai genitali maschili, poi condannata per vilipendio, ha rappresentato un momento esemplare di questa battaglia.

Caratteristica comune a tutti i movimenti radicali è l'ossessione del nemico: nel caso dell'Sns, il Partito nazionale slovacco, prima degli omosessuali e dei rom vengono gli ungheresi, considerati responsabili di una dominazione durata 150 anni. Neppure gli zingari però se la passano troppo bene, tanto che il caso del villaggio di Ostrovany (1.600 abitanti, per due terzi rom) è diventato famoso dopo l'erezione di un muro per separare le due comunità. Poco più a nord, la Repubblica Ceca ospita i sentimenti simili della Delincka Strana, il Partito Operaio: ma qui il richiamo al nazionalsocialismo è più esplicito. Di fronte a una sentenza di scioglimento, il presidente Tomas Vandas ha annunciato d'essere pronto ad aggirare il divieto aggiungendo due «s» alla sigla: e a quel punto il Dsss, cioè il «Partito operaio della giustizia sociale» avrà il privilegio di ricordare nella sigla il modello hitleriano.

**I richiami alla svastica, come quelli alla falce e martello**, spesso sovrapposti, rappresentano più un appello simbolico che un precisa adesione ideologica: l'attuale presidente della Bielorussia, Alexander Lukashenko, oltre ad aver legittimato il suo potere senza limiti temporali attraverso vari plebisciti, ha espresso pubblicamente apprezzamento per l'ordine e le capacità organizzative della Germania di Hitler, proponendola a modello, senza però dimenticare i benefici vantaggi del sistema sovietico cui lui stesso, in qualità di dirigente industriale, a suo tempo ha partecipato. Agisce poi nel Paese l'Unità nazionale russa, di stampo fascista e in gran parte reclutata dal Kgb fra gli strati emarginati e asociali della popolazione. In questo caso, paradossalmente, i nemici non sono i «diversi» ma i simili: cioè gli stessi bielorusi ostili alla riunificazione con la «grande madre slava di Mosca». La quale, nei loro programmi, dovrebbe ritornare a comprendere Caucaso e Asia centrale «liberata dagli ebrei».

Un antisemitismo simile lo si può ritrovare nel bulgaro Ataka (poco amichevole anche nei confronti della minoranza turca, oltre che contrario all'ingresso della Bulgaria nella Nato e nell'Unione Europea). Nel Partidul Romania Mare (il Partito della Grande Romania guidato da Corneliu Tudor) che ha nel mirino, più dei rom e degli ebrei, gli ungheresi della Transilvania e ambirebbe a inglobare entro i propri confini la Moldavia. E, naturalmente, nei gruppi estremisti usciti dalle rovine ex-jugoslave, cominciando dal Partito radicale serbo di Vojislav Seselj, con il suo contraltare della Hrvatska Stranka Prava, il partito della destra croata. Ma se quest'ultimo rientra nella cultura tradizionalmente etnocentrica e intollerante (con richiami agli ustascia filonazisti degli anni bellici) è la carriera del primo a rappresentare quasi un modello antropologico. Nato a Sarajevo, comunista in origine orgogliosamente «pro jugoslavo», Seselj ha dapprima intensificato le critiche ai bosniaci musulmani, poi durante le guerre d'indipendenza delle varie repubbliche ha schierato le sue forze paramilitari contro i croati - facendosi processare dal tribunale dell'Aja per crimini di guerra - e scavalcando lo stesso Milosevic sul terreno del più brutale nazionalismo. Oggi il suo partito si aggira come uno spettro del passato nella Serbia già vicina all'Europa.

**Ma fra tutti è ancora l'antico** Paese guida, la Russia, a rappresentare il punto d'incubazione e snodo delle ideologie estreme. Personaggio carismatico del neo-bolscevismo, lo scrittore Eduard Limonov incarna le contraddizioni e le ambiguità del modello: nato in Ucraina, poeta di valore e dissidente a Mosca, espulso ed emigrato in America dove ha stretto amicizia con Lou Reed e Charles Bukowski, una volta rientrato in patria si è trasformato in leader politico neo-bolscevico, sostenitore della rifondazione dell'impero euroasiatico a guida russa, poi combattente volontario in un'unità di cecchini filo serbi in Bosnia, oggi apertamente sprezzante verso tutte le minoranze nazionali dell'ex Urss. La sua - autoproclamata - biblioteca ideale comprende significativamente le opere di Stalin, Bakunin, Evola e Mishima. Ogni riferimento e affinità con la filosofia del Pamyat, il partito ultranazionalista russo fondato da Konstantin Kasimovsky su quattro caposaldi (cristianità ortodossa, Stato forte, slavismo aggressivo, socialismo non marxista) non è casuale. Né tali possono essere considerate le convergenze rosso-brune che in Occidente suscitano disorientamento e sconcerto.

Del resto basta leggere le ricostruzioni storiche dei cosiddetti «conservatori russi», che individuano insieme nel libertarismo sessantottino e nel revisionismo di Gorbaciov l'inizio della decadenza, auspicando una nuova «età della luna» (cioè della colonizzazione spaziale) al posto di quella attuale «degenerata», per comprendere quanto lontano qui ci si stia spingendo rispetto al mondo delle democrazie liberali. Ma c'è da meravigliarsene? Lo storico bielorusso Valerij Bujval denuncia: «Al tempo dell'Urss, il culto per le teorie e le pratiche del fascismo era riservato «per consumo interno» alle élite del partito. Nelle scuole speciali, nelle accademie del Kgb, del ministero dell'Interno e in quelle per i dirigenti del Pcus questi valori erano coltivati e insegnati con passione e rispetto, benché naturalmente fuori non dovesse trapelarne nulla». Oggi il processo di appropriazione può avvenire alla luce del sole. E quando gli skinhead russi giustiziano gli *inorodtsy*, «i non autoctoni», danno corpo - magari senza saperlo - ad antichi, sanguinari fantasmi.

**Dario Fertilio**

**14 giugno 2010(ultima modifica: 15 giugno 2010)**

**Marzio Pisani**

## **Ungheria' 56: una verità scomoda**

*La cornice storica recente – La cronaca di quei giorni – Budapest '44-'45:  
l'olocausto di una città*

Tutta la storiografia contemporanea, relativa sia ai decenni postbellici sia alla Seconda Guerra Mondiale col ventennio che la precede, è, palesamente, una storiografia di parte. Essa è infatti ancora del tutto allineata alle tesi di comodo elaborate, verso la fine del conflitto e subito dopo, dagli Uffici Propaganda politico-militari delle potenze vincitrici alla luce dello spirito di Yalta. A mascherare o far dimenticare la unilateralità delle fonti e delle tesi, serve l'apparente divaricazione fra i due maggiori vincitori e fra le loro — per così dire — «scuole di pensiero». Si presenta una facciata esteriore di confronto dialettico e di aspro scontro di opinioni per indurre all'ingannevole convinzione che la discussione sia completa — che copra cioè tutti i 360° dell'angolo circolare di ricerca della verità — ma, soprattutto, che essa sia libera.

Si tratta di una palese mistificazione, giacché entrambi gli interlocutori appartengono allo stesso schieramento storico: quello dei vincitori. Perché libera ricerca di verità vi fosse, sarebbe necessario che la discussione, sulla stampa e sullo schermo, avvenisse tra vincitori da una parte e vinti dall'altra.

Questa condizione elementare di imparzialità nella ricerca storica dei fatti e delle idee non è mai stata rispettata. Chi ha ricercato e scritto dalla parte dei vinti, o anche semplicemente con intento di oggettività, è condannato a restar fuori dai grandi canali di distribuzione editoriale e non ottiene mai spazi televisivi ancorché minimi: di fatto, egli deve operare in una sorta di «clandestinità legale». Come diceva Ezra Pound, la libertà di parola è niente, senza un microfono alla B.B.C.

\* \* \*

Ma se la serie infinita di orchestrate menzogne, omissioni, esagerazioni e distorsioni rappresenta una vergognosa prostituzione della cultura attuale al prepotere dei vincitori — una vera e propria «malattia morale» della nostra epoca con la quale i più si sono adattati a convivere — l'ultima macchinazione stonico-grafica, armata in questi mesi sulla rivolta ungherese del '56, grida veramente vendetta al cospetto della verità e non può essere passata sotto silenzio da qualunque uomo ancora veramente libero. Vediamo dunque brevemente qual è la addomesticata versione dei fatti che tentano di propinarci, ed andiamo poi invece a vedere più a fondo quel che accadde in verità.

\* \* \*

Come se mille altoparlanti si fossero messi a diffondere insieme la voce di un unico speaker, tutti i portavoce del sistema — storiografi, politologi e gazzettieri — ci ammanniscono una identica interpretazione degli eventi: la rivolta di Budapest fu una questione interna socialista, una sorta di guerra civile fra comunisti riformisti e comunisti stalinisti. Il popolo prese le armi e sparò, certo, ma solo sui comunisti cattivi. Quelli buoni anzi, li volle con sé: non erano forse comunisti i governanti che emersero dalla rivolta, che chiesero l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, e che vennero infatti alla fine arrestati dai Sovietici e poi fucilati dal ristabilito ordine socialista? Nagy, per esempio. Egli fu l'eroe, il capo-popolo, e poi il martire. Ed era un comunista. Disciplinato, fedele, osservante. Sempre stato un comunista perfetto. Però era uno dei buoni. Quindi se ne chiede oggi la «riabilitazione». E poichè ancora si nasconde al mondo il luogo della sua sepoltura, gli zeloti della democrazia firmano petizioni al mondo comunista dell'Est perchè esso si penti e consenta sulla sua tomba pellegrinaggi di amanti del socialismo.

In altre parole, i Sovietici sono accusati non tanto di aver massacrato a migliaia gli Ungheresi, quanto di non aver capito lo «spirito» di quella rivolta, che era intesa soltanto a liberare il socialismo ungherese di capi incompetenti e brutali proprio perchè il fiore del socialismo «vero» potesse sbocciare più puro. Fu solo per questo, e per far capire al Cremlino che i suoi proconsoli a Budapest lo rappresentavano male, che gli Ungheresi affrontarono le divisioni corazzate sovietiche. Si trattò quindi, in fondo, di un grossolano errore tecnico di Mosca, di una sorta di «svarione» storico, forse favorito dall'ingenuità degli eredi di Stalin, ancora un po' inesperti, forse, ma sicuramente amanti del progresso, della pace, e di tutti i popoli della terra — in particolare di quello ungherese, costituito da onesti lavoratori socialisti come loro.

\* \* \*

Si tratta, trasparentemente, di una storiella che non regge. Imre Nagy, nel suo primo discorso a rivolta appena iniziata, definisce provocatori i rivoltosi. Poi, firma la legge marziale e la richiesta di intervento militare sovietico. Quando, dal Parlamento, si rivolge all'immensa folla dei manifestanti chiamandoli «compagni», «Non siamo compagni» — inveisce il popolo di Budapest. Che abbatte la statua di Stalin, attacca le sedi del Partito Comunista, strappa falce e martello da tutte le bandiere ungheresi: da allora, la bandiera nazionale è un tricolore con un buco in mezzo. Ben strani comunisti riformisti, che non chiedono affatto riforme, ma la cacciata dei Sovietici, lo scioglimento del Partito Comunista, e la liberazione del Cardinale Mindszenty. Che se la prendono con gli agenti della polizia segreta, col Patto di Varsavia, con gli ebrei. Che contro le bandiere rosse combattono con accanimento feroce, con disperato eroismo, con odio implacabile.

E allora perchè la storiografia ufficiale del Sistema — anzi tutta l'«intelligenza» occidentale — si sforza oggi di darci a bere la fòla di un popolo di rossi che si rivolta ad un governo rosso e si batte contro l'armata rossa? Innanzi tutto perchè le sarebbe ancora più difficile, anzi impossibile, darci a bere l'altra fola: quella cioè di un popolo di democratici che si ribella in nome delle libertà individuali e partitiche.

\* \* \*

Certo, il primo nucleo dei manifestanti era costituito di universitari — figli prediletti del regime rosso — che chiedevano libertà civili e politiche. Ma subito il loro corteo — come se il popolo fosse da tempo in attesa di un pretesto, di una scintilla, di un segnale — fu ingrossato, sommerso, ingoiato e poi lasciato indietro da una massa popolare dieci o venti volte più numerosa, che non chiedeva riforme e libertà civili per gli individui, ma la Libertà per la Nazione ungherese. E il guaio è che, per tutta la durata della rivolta, ben pochi furono gli striscioni che inneggiassero alla democrazia, all'Occidente, ai suoi valori. Solo alla Patria Magiara, alle terre strappate dai vincitori, agli eroi della tradizione nazionale inneggiavano le masse in rivolta, gli operai e i contadini in armi, i giovani che sfidavano i carri.

In un'ottica democratica e progressista i conti quindi non tornano: uno dei dogmi della cultura corrente stabilisce che il popolo, per definizione, possa essere soltanto o democratico o socialista. Tentium non datur. Un secondo dogma afferma che ogni cambiamento è possibile, legittimo, e magari anzi auspicabile, purché esso avvenga all'interno del sistema e gli sia funzionale e, soprattutto, purché esso non turbi l'Ordine di Yalta.

Bisognava quindi, i conti, farli tornare in qualche modo. La prima trappola tesa dalla storiografia ufficiale alla intelligenza e alla verità è quella di analizzare, ricostruire e raccontare la rivoluzione di Budapest come singolo «fatto di cronaca», del tutto avulso dal contesto generale della storia del popolo magiara. La seconda trappola è quella di gettare la luce dei riflettori su di un solo angolo di quella immensa ribalta accesa di mille passioni e agitata da mille forze: l'angolo nel quale, attorno a un tavolino, giocavano le loro carte della fedeltà a Mosca gli uomini del Partito, staliniani o moderati o revisionisti, così da lasciare in ombra — e quindi fuori storia — il popolo primattore. Tutto veniva giocato fra Rakosi, Gerò, Nagy, e, al massimo, Maleter — che però con quella sua passione per le armi e per le uniformi di sapore un po' prussiano, impersonava una figura di comunista quanto meno ambigua. Gli altri — il popolo, i giovani, i militari, che invece di sparare sui rivoltosi sparavano sui Sovietici, i preti cattolici o luterani o ortodossi che benedicevano le bandiere col buco, i contadini e i sottoproletari che davan la caccia ai comunisti — tutti gli altri non contano nulla, e meritano al massimo un flash o un fotogramma, ma non certo i riflettori da primo piano. Di queste trappole la verità è preda facile, ed il popolo d'Ungheria — tradito e massacrato ancora una volta

— è la vittima sacrificale.

E così è ormai approvata, sancita e canonizzata la versione ufficiale: la rivolta di Budapest fu una questione interna al sistema, una faida fra socialisti, un tra-gico sciagurato affaire mal gestito dalla troika moscovita orfana recente di Stalin.

### **La cornice storica recente**

Se si vuole interpretare un evento come quello della rivolta di un intero popolo, non si può farlo senza inquadrare i fatti nella loro dinamica storica — quantomeno riferita agli ultimi decenni. E i precedenti storici ci dicono, in breve, che quello ungherese fu il popolo che insieme a quello croato, a quello tedesco e ai popoli baltici — combattè con maggiore accanimento e determinazione fino alla fine, e che esso non conobbe praticamente alcun reale fenomeno di resistenza popolare antifascista — eccezion fatta per piccoli nuclei comunisti, guidati da Laszlo Rajk rientrato in Patria da Mosca e sostenuti da ambienti ebraici. Inesistente fino al 1944, per ammissione della stessa storiografia marxista, la Resistenza ungherese fu soltanto un insieme di velleitarismi, fallimenti e piccole azioni di scarsa importanza senza alcun supporto popolare.

Quando le armate tedesco-magiare dovettero abbandonare all'Armata Rossa la terra ungherese difesa palmo a palmo, 800.000 Ungheresi — su circa dieci milioni di abitanti! — lasciarono la Patria per continuare la lotta in Austria e in Germania, o comunque per non sottostare al regime dei vincitori. Non a caso, da amici e nemici, l'Ungheria venne definita «il più fedele alleato della Germania».

Il prezzo pagato dalla nazione ungherese per tener fede all'alleanza con l'Asse e porsi come uno degli ultimi bastioni difensivi dell'Europa centrale contro la marea sovietica, fu spaventoso: si contarono 400.000 morti fra combattenti e civili, decine di migliaia di feriti, mutilati e invalidi, più l'immensa fiumana di profughi che aveva lasciato il Paese insieme ai Tedeschi. L'U.R.S.S. si annetteva la Rutenia Subcarpatica, e similmente tutti gli altri territori magiari recuperati pochi anni prima tornavano a far parte di Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia. Su queste terre strappate alla Madrepatria si impose un vero e proprio programma di smagiarizzazione con stragi, deportazioni ed espulsioni. Ciò che restava dell'Ungheria era devastato dalla guerra: il sistema dei trasporti era solo l'ombra di quel che era stato pochi anni prima, le perdite nel settore dell'allevamento oscillavano dal 60% del bestiame bovino all'81% degli ovini; circa un terzo delle attrezzature agricole era andato distrutto. La nuova Ungheria democratica, «liberata» dall'Armata Rossa, si impegnò inoltre a pagare 300 milioni di dollari a U.R.S.S., Jugoslavia e Cecoslovacchia in conto riparazioni di guerra.

Il processo di comunizzazione del Paese passava attraverso una fase iniziale che prevedeva l'instaurazione della democrazia. La cosa imbarazzante era che, di tutti i partiti ungheresi, solo quello comunista poteva vantare un passato di «resistenza» mentre gli altri — socialdemocratici inclusi — avevano collaborato con il regime horthy fino al 1944 accettando, tra le altre cose, l'alleanza con l'Asse e la «crociata» contro l'Unione Sovietica. Si decise quindi di considerare legali anche quei partiti i cui dirigenti avevano cambiato bandiera solo negli ultimi mesi di guerra: socialdemocratici, Partito Nazionale dei Contadini e — unico partito «di destra» — i

«Piccoli Proprietari». La tecnica dei comunisti fu quella di garantirsi subito una base di massa, e il loro partito cominciò a gonfiarsi a dismisura: tra i nuovi adepti figuravano numerosissimi ebrei — che, come si vedrà più avanti, costituivano da sempre il nerbo del partito — e molti opportunisti che ben poco avevano a che fare con l'ideologia del marxismo-leninismo. Non mancarono del resto neppure coloro che erano effettivamente attratti dalla propaganda comunista, e che aderivano al partito in odio al tradizionale strapotere dei proprietari terrieri aristocratici. Tra le prime iniziative prese dai politici giunti a Budapest al seguito dell'Armata Rossa, figuravano le misure repressive contro i fascisti e gli hortysti (esecuzione, deportazioni, esclusione diritto di voto per centinaia di migliaia di ungheresi) ed una riforma agraria che eliminava il latifondo suddividendo la terra tra i contadini. Apparve subito chiaro che questa riforma agraria veniva introdotta a puro scopo propagandistico e demagogico: una ben più organica riforma in tal senso era già stata introdotta dal regime nazionalsocialista delle Croci Frecciate, che da sempre avevano teorizzato la trasformazione del proletariato agricolo magiaro in una classe di piccoli proprietari, e che l'avevano attuata non appena assunto il potere dopo il voltafaccia di Horthy. Pretendere comunque che i vincitori sovietici e i loro simpatizzanti locali riconoscessero che la tanto attesa riforma era già stata varata dal regime nazionalsocialista di Szalasy, sarebbe stato indubbiamente eccessivo. Del resto, il programma del regime comunista prevedeva non il frazionamento ma la collettivizzazione delle terre: negli anni seguenti infatti la piccola proprietà privata sarebbe stata eliminata del tutto.

Ad ogni modo, la speranza dei comunisti di vincere le elezioni si rivelò illusoria: i voti di tutti coloro che negli anni di guerra avevano sostenuto il regime di Horthy, o avevano simpatizzato per le Croci Frecciate o altri movimenti fascisti, si riversarono sui Piccoli Proprietari che ottennero il 57% dei suffragi (2.691.000 voti) contro il 17,4% dei Socialdemocratici (822.000 voti), il 17% dei comunisti (801.000 voti) e il 6,9% dei Contadini (323.000 voti).

Ciò che realmente contava però non era la percentuale di voti ottenuta da questo o da quel partito, ma l'accordo raggiunto a Yalta tra le potenze capitaliste e il comunismo staliniano per la spartizione dell'Europa. I comunisti, protetti dalle forze d'occupazione sovietiche, procedettero quindi a piazzare loro uomini nei posti-chiave dell'apparato statale, della burocrazia, della polizia, dell'esercito. Gradualmente essi stesero un clima di terrore sul Paese e dettero inizio ad una serie di nazionalizzazioni nei settori più disparati: bancario, agricolo, industriale, dell'educazione — tradizionale monopolio della Chiesa cattolica e delle confessioni religiose minori. Sul piano politico si passò dalla democrazia pluripartitica ad un sistema a partito unico — quello comunista — nel quale erano confluiti anche i socialdemocratici e parecchi esponenti dei partiti borghesi («contadini» e piccoli proprietari).

Il partito si trasformò in un immenso apparato burocratico e, contemporaneamente, in una nuova classe sociale di privilegiati. E di fondamentale importanza tener presente che il sistema stalinista era letteralmente dominato dagli ebrei. Già al tempo della «dittatura del proletariato» del 1919 la dirigenza comunista era stata di fatto una espressione ebraica (lo stesso Bela Kun — Abele Cohen — era ebreo e con lui la



maggioranza dei suoi collaboratori). Ora la storia si ripeteva: ebreo era il capo del regime, Rakosi, nato Roth — forse il miglior allievo di Stalin al di fuori dell'U.R.S.S. — ed ebrei erano i suoi collaboratori più potenti, come Erno Gerò (nato Singer), Mildos Farkas (nato Wolf) Ministro della Difesa dal Settembre 1948, e Jòzsef Révai massimo responsabile della propaganda del regime. Ebrei erano molti degli intellettuali e delle alte sfere del regime, ma anche dei dirigenti locali che rappresentavano l'infrastruttura del comunismo ungherese: burocrati, ufficiali della polizia politica, funzionari. I risultati

15

delle ricerche effettuate da sociologi americani tra gli Ungheresi fuggiti in occidente dopo la rivolta sono illuminanti in proposito. Uno di questi sociologi, Jay Schuiman, ha riconosciuto che «I capi comunisti erano visti come ebrei da quasi il cento per cento della gente che abbiamo esaminato». Alcuni brani di queste interviste sono stati pubblicati ed appaiono particolarmente indicativi: « Tutti i posti chiave erano occupati da ebrei ... mi chiedevo perché i cattolici e luterani non riuscissero ad ottenere questi impieghi. C'erano molti ebrei a Pòpa, ma nessuno faceva lavori manuali e nessuna delle loro mogli lavorava». (1) «I leader di queste cooperative (di Stato) erano sempre dei Cohen e degli Schwanz». «È un fatto risaputo che gli ebrei sono politicamente in primo piano». E ancora «quando sono tornati in Ungheria nel 1945, non avevano un soldo e in un solo anno se la sono cavata molto bene. Non riesco a capire come abbiano fatto ... Il regime appartiene a loro. Sono stati gli ebrei a far nascere la maggior parte dei problemi ungheresi. I contadini del mio villaggio ritenevano che avessero aiutato i comunisti ad arrivare al potere, e pensavano che fossero il nucleo dirigente del comunismo. Non c'era un solo ebreo rispettabile nel villaggio.»

Il sistema stalinista sviluppò la sua offensiva politica in diverse direzioni, soprattutto per mezzo della A.V.H., la temuta polizia politica forte di 35.000 agenti e di una rete di informatori molto estesa. Nel solo periodo 1952-1955 vennero processati e condannati oltre 516.000 Ungheresi. Parallelamente, il sistema comunista perseguiva una politica culturale mirante ad estirpare dalle radici la cultura nazionale ungherese. E importante notare, tuttavia, che in Ungheria si sviluppò una resistenza anticomunista molto prima del 1956. Questa resistenza si sviluppò prima in forma legale e semilegale e, successivamente, nella clandestinità. Alle elezioni del 1947, prima dell'instaurazione del sistema a partito unico, si presentarono ben 6 partiti di opposizione che «coprivano tutto lo spazio politico della destra, fino a raggruppamenti completamente fascisti e appena mascherati» (2) e che ottennero complessivamente oltre 2 milioni di voti, contro 1.800.000 voti dei comunisti ed i 2 milioni dei partiti democratici che facevano parte della coalizione governativa. Va ricordato, per inciso che 300.000 Ungheresi erano stati privati del diritto di voto per i loro trascorsi fascisti, e che molte centinaia di migliaia erano rifugiati all'estero. Tra questi ultimi, in particolare, si costituirono organizzazioni politiche e paramilitari patriottiche come la M.H.B.K., associazione internazionale dei veterani ungheresi della 2a guerra mondiale, e nuclei di sopravvissuti delle Croci Frecciate erano attivi

tra gli esuli residenti in Europa Occidentale, in U.S.A., in Canada. Oggi ancora si contano a decine le pubblicazioni di orientamento fascista diffuse in queste comunità ungheresi nel mondo.

Anche nella stessa Ungheria, nonostante la repressione poliziesca, sopravvivevano o si costituivano nuclei clandestini armati. Inoltre, le ricostituite Forze armate ungheresi, comprendevano un buon numero di ex combattenti del fronte dell'Est, fra i quali non aveva mai fatto presa alcuno spirito di cedimento o di titubanza ideologica nella determinazione a battersi fino in fondo.

Certamente questi sopravvissuti del regime di Horthy, insieme ai superstiti delle Croci Frecciate e agli altri nazionalisti in Ungheria o all'estero, difficilmente avrebbero potuto giocare un ruolo determinante se non fosse stato per la crisi, profonda e irreversibile, che attanagliava il partito e il regime comunista. I funzionari di partito rappresentavano infatti una nuova classe privilegiata, che a sua volta attirava con la promessa di vantaggi sociali ed economici una massa enorme di opportunisti o, più semplicemente, di comuni cittadini che cercavano solo di evitare guai nascondendosi dietro una tessera. Questo spiega perchè, nei giorni della rivolta, migliaia di iscritti al partito non esitarono a bruciare le bandiere rosse ad abbattere i simboli dello stato socialista, a combattere e a morire nella lotta contro l'Armata Rossa. Alla vigilia dell'insurrezione il partito, nonostante le purghe e le espulsioni di massa degli anni precedenti, contava 800.000 iscritti. Nei giorni della rivolta esso rimase del tutto inerte, dissolvendosi sotto l'urto degli eventi; e quando si ricostituì, dopo il ritorno in forza dell'Armata Rossa, giunse a contare soltanto 200.000 aderenti. I risultati di questo fenomeno di elefantiasi furono una crescente burocratizzazione ed una totale ed irrimediabile frattura tra il partito e la popolazione. Parallelamente il partito presentava una frattura interna fra «stalinisti» e «riformisti». Questo disaccordo intestino — che negli anni precedenti non aveva mancato di provocare purghe, processi-farsa seguiti da arresti ed esecuzioni capitali, esilii e dimissioni più o meno volontarie, il tutto nella migliore tradizione del socialismo reale — offrì una occasione insperata a tutte le realtà anticomuniste ancora esistenti sia in Patria che in esilio, quando l'ala riformista e moderata decise di forzare la mano ai propri rivali stalinisti.

D'altro canto l'insurrezione non fu del tutto estemporanea ed inattesa come oggi si vorrebbe far credere. Già nel 1953 si erano verificati scioperi e disordini, e nel 1955 erano stati resi noti arresti ed esecuzioni di oppositori politici organizzati in gruppi clandestini. La liberazione di un certo numero di prigionieri politici e la propaganda dell'occidente favorirono ulteriormente il coagularsi di un'opposizione più o meno clandestina, seppure tollerata dai «revisionisti» in funzione antistalinista. È opportuno notare, inoltre, che i gruppi più attivi e meglio organizzati nel preparare l'insurrezione erano del tutto indipendenti dai rappresentanti degli ex partiti democratici liquidati dallo stalinismo — che tentarono poi velleitariamente di gestire la rivolta. Uno degli organizzatori di questi nuclei di opposizione, poi fuggito in Occidente, Ferenc Aprily — già tenente dell'esercito e veterano del fronte dell'Est — ha spiegato: «Noi non volevamo legarci a nessun singolo gruppo o uomo politico, cosicché i combattimenti si svilupparono, per così dire, semplicemente là dove

sembrava via via necessario. Io ero consigliere e capo di un gruppo di 35 combattenti.». (3) Naturalmente nuclei di questo tipo non potevano pensare di abbattere il regime da soli, ma potevano sperare di inserirsi nel movimento di protesta popolare per assumerne la guida, trasformarlo in un vero movimento insurrezionale e condurlo poi alla presa del potere. Una breve analisi degli avvenimenti del 23 Ottobre 1956 e tutta una serie di testimonianze confermano che la rivoluzione ungherese fu il risultato di un movimento di popolo animato da sentimenti nazionalisti, sfuggito ad ogni tentativo di strumentalizzazione, e incanalato da una minoranza anticomunista, estremamente decisa sulla strada dell'insurrezione nazionale.

La cronaca di quei giorni

Il 22 Ottobre, sull'onda del moto di protesta antistalinista e revisionista, gli universitari, fiore all'occhiello del regime, costituiscono un'organizzazione studentesca che, seppur formalmente marxista-leninista, è indipendente dal partito. La neonata associazione decide subito di organizzare una manifestazione per il giorno seguente.

Il 23 Ottobre alle 15, circa 15.000 persone sfilano per le vie di Budapest. Sono per lo più studenti, ma a questi si uniscono intellettuali, centinaia di ex-detenuti politici e migliaia di cittadini. Mano a mano che la folla cresce di numero gli slogan «revisionisti» vengono sostituiti da quelli patriottici ed antisovietici. Le bandiere nazionali prive dello stemma comunista sono sempre più numerose. Alla fine della manifestazione, la folla — sono ormai 50.000 persone — anziché disperdersi punta minacciosa in direzione del Parlamento, il corteo è ormai sfuggito al controllo degli organizzatori. I patetici appelli alla calma dei comunisti restano inascoltati. A sera il Parlamento è assediato da una folla di 200.000 persone che inveiscono contro il comunismo e l'Unione Sovietica, il tentativo di Nagy di calmarli non ha successo.

Quando pronuncia il rituale «compagni» la folla urla:

«Noi siamo Ungheresi!». Dimostranti cominciano a raccogliersi davanti all'edificio della radio. il discorso radiofonico di Gerò che esalta l' «unità del partito per la democrazia socialista» e attacca «lo sciovinismo e l'antisemitismo» esaspera ulteriormente la folla. Verso le ore 21 la situazione precipita: «Apparvero segni di un'azione preordinata e disciplinata ... alcuni drappelli si separarono dal corpo dei dimostranti e, molti sicuri e con chiara idea su quello che c'era da fare, dove si doveva andare e come si dovevano distribuire i compiti, un primo gruppo si diresse alla stazione radio; un secondo, alla sede del quotidiano Szabad Nep; un terzo, alla centrale telefonica; un quarto, un quinto e un sesto a un posto motoristico con 60 autocarri, a ... una fabbrica d'armi e a un deposito di munizioni». (4)

Per tutta la notte tra il 23 e il 24 Ottobre a Budapest infuriano i combattimenti. I camion degli insorti trasportano armi e munizioni verso i luoghi degli scontri o attraversano la città incitando alla ribellione e raccogliendo nuovi volontari. I reparti militari ungheresi fatti affluire nella capitale passano le armi ai rivoltosi o si schierano apertamente al loro fianco. Praticamente, solo l'A.V.H. (la polizia politica) e unità della polizia regolare restano dalla parte del regime. Al mattino, gli insorti dominano il centro città mentre sono intervenuti nella battaglia i primi reparti

corazzati sovietici.

Riassumendo: in poco più di sei ore una manifestazione che doveva essere «comunista revisionista» si trasforma in insurrezione nazional-popolare contro il comunismo'. Questo sarebbe stato impossibile senza sia pur piccoli gruppi organizzati clandestini che, evidentemente, incarnavano le più profonde aspirazioni del loro popolo. Ma quali erano queste aspirazioni? Nagy al potere? E quanto-meno improbabile, dal momento che Nagy era stato nominato Primo Ministro la stessa notte del 23 Ottobre senza che questo ponesse termine ai combattimenti. Vediamo invece quali furono le «costanti» dell'azione politico-militare degli insorti.

Innanzitutto, liquidazione del partito e della odiata A.V.H.: i massacri di comunisti avvenuti in occasione dei combattimenti per la radio e in piazza della Repubblica a Budapest sono solo i casi più noti, ma episodi simili si verificarono durante tutta la rivoluzione in moltissimi altri centri minori e — cosa più importante — avevano spesso un carattere di sistematicità.

Parallelamente, l'insurrezione ebbe un forte carattere antisemita. Al primi di novembre la comunità ebraica di Vienna informava i rabbini di New York che «sangue ebraico scorre in Ungheria per opera dei ribelli».(5) Un giornalista americano si sentì spiegare che «gli ebrei dovevano essere sterminati perché avevano portato il comunismo in Ungheria» (6) mentre un corrispondente israeliano lamentava la liberazione di prigionieri politici di tendenze naziste, le scritte e gli slogan antiebraici e il clima di antisemitismo prevalente tra gli insorti di Budapest. Secondo il Congresso mondiale ebraico, si sarebbero registrati «eccessi antisemiti» in più di 20 centri abitati al di fuori di Budapest, a causa di «gruppi fascisti e antisemiti» tornati allo scoperto con la crisi del regime comunista. Le inchieste condotte dagli Americani tra gli Ungheresi riparati in Occidente rivelarono che l'antisemitismo era un sentimento molto diffuso tra i rifugiati — fatto abbondantemente confermato dai giornalisti che ebbero modo di visitare i campi profughi. Naturalmente, la storiografia comunista ha presentato queste azioni come «pogrom», motivati da una sorta di odio isterico di massa, omettendo di precisare che, nell'Ungheria del '56, sparare ai quadri comunisti e soprattutto agli ufficiali della polizia politica voleva dire quasi necessariamente sparare su ebrei.

Un altro punto fermo dell'insurrezione fu il sentimento nazionale col suo corollario di antisovietismo: per tutto il periodo della rivolta gli insorti attaccarono le truppe sovietiche e chiesero il ritiro totale e immediato delle forze di occupazione, la denuncia del Patto di Varsavia e la assunzione di una posizione di neutralità da parte dell'Ungheria. Fecero la loro comparsa anche slogan inneggianti al recupero dei territori irredenti e al rovesciamento di tutto il sistema comunista; la parola d'ordine dell'insurrezione anticomunista venne lanciata anche alle truppe sovietiche, e alcuni reparti di razza slava passarono effettivamente agli insorti, tanto che il Comando sovietico, in vista della «seconda ondata», preferì fare affluire in Ungheria unità composte da Asiatici, più tetragoni a suggestioni di carattere ideologico ed emozionale.

È infine sorprendente che si passi oggi sotto silenzio il fatto che tra i numerosi Comitati rivoluzionari sorti in tutto il Paese, molti non aderirono al nuovo regime

«democratico» di Nagy. Fin dall'inizio dell'insurrezione gli insorti costituirono proprie organizzazioni politico-militari come l'«Organizzazione dei Giovani Combattenti Ungheresi» e il «Nuovo governo rivoluzionario e comitato di difesa nazionale», che erano indipendenti dai partiti democratici ricostituiti in fretta e furia da vecchi politici screditati. I diversi comitati rivoluzionari costrinsero Nagy alla cosiddetta «svolta a destra» con la loro costante pressione politica (giornali e radio libere fecero la loro comparsa fin dall'inizio) e soprattutto militare. Nagy prima spedì in esilio i principali stalinisti, quindi, per non rischiare di essere rovesciato, abolì il sistema unipartitico, costituendo governi con i rappresentanti dei vecchi partiti borghesi — governi che, ad ogni rimpasto, risultavano essere sempre meno comunisti. Infine si decise — lui che era firmatario della richiesta di intervento sovietico — a denunciare il Patto di Varsavia e a proclamare la neutralità. È importante tener presente che, nonostante Nagy si fosse trasformato in un Kerenski alla rovescia, gli insorti non si accontentarono di questi cambiamenti, spingendosi su posizioni mano a mano più radicali. Il «Consiglio Nazional Transdanubiano» (rappresentante di tutti i comitati rivoluzionari dell'Ovest) si trasformò in un vero governo dell'Ungheria Occidentale in aperta sfida a quello di Nagy. Su posizioni simili era il «Consiglio Nazionale Rivoluzionario» di Budapest. Anche i comitati dell'Est diffidavano di Nagy, soprattutto quando si avvidero che, a dispetto delle sue «trattative», i Sovietici non solo non si stavano ritirando come promesso, ma facevano invece affluire rinforzi.

Un aspetto fondamentale della rivoluzione ungherese oggi deliberatamente dimenticato dagli occidentali, che è stato invece paradossalmente ammesso da parte comunista, fu l'apporto dato dai fascisti ungheresi — Croci Frecciate in particolare — numerosi soprattutto tra gli esuli. Agence France presse riferiva che «si conferma che nella Germania occidentale si apprestano febbrilmente formazioni militari», legate alle «Croci Frecciate» e ad altri «ultranazionalisti». Fin dal primo giorno ex militari dell'esercito fascista di Szalasy e Svevi d'Ungheria di lingua tedesca lasciarono il campo profughi di Traunstein diretti alla frontiera ungherese. Il 2 Novembre 1956, il giornale «Uj Hungaria» diffuso tra gli Ungheresi in esilio in Occidente, annunciava che «battaglioni di volontari» reclutati tra i fuoriusciti in Austria, Germania ed altri Paesi europei erano «in viaggio verso l'Ungheria; forse hanno già passato la frontiera». Anche un dirigente della già citata organizzazione paramilitare M.H.B.K., costituita da ex militari dell'esercito di Szalasy, in un articolo pubblicato su Szabad Magyansag (rivista di estrema destra degli Ungheresi residenti negli U.S.A.) spiegò che un piccolo contingente dell'organizzazione era riuscito a raggiungere l'Ungheria «a dispetto di tutti gli ostacoli e i divieti» posti dagli Occidentali, precisando inoltre che «allo scoppio della rivoluzione la nostra direzione cominciò a trattare, e noi eravamo pronti per ogni azione attiva» (7).

Non va dimenticato, peraltro, che un buon numero di «turisti» pare si fosse infiltrato in Ungheria già nel periodo precedente la rivolta e che comunque nei giorni della rivoluzione gran parte dell'Ungheria Occidentale era virtualmente in mano agli insorti che controllavano tutta la frontiera con l'Austria. Secondo fonti giornalistiche austriache, lungo la frontiera esistevano «centri di comando ben stabiliti» costituiti da

hortysti ed altri nazionalisti che andavano ad ingrossare le fila degli insorti. Né va dimenticato il ruolo svolto dalle radio trasmettenti che, dalla Germania e dall'Austria, contribuivano a coordinare le azioni militari degli insorti. È impossibile stabilire quanti esuli ungheresi riuscirono effettivamente a prendere parte alla rivolta: secondo alcune fonti, circa 2.000 ungheresi armati avrebbero passato la frontiera entro il 4 Novembre, mentre altre fonti parlano di «decine di migliaia», anche se appare veramente difficile credere che tutti questi esuli abbiano potuto effettivamente passare il confine prima dell'offensiva finale sovietica. La presenza di questi volontari armati, comunque, qualunque ne fosse il numero, contribuisce a spiegare il crescente radicalismo dei «comitati rivoluzionari» dell'Ungheria occidentale e la loro inflessibile ostilità nei confronti del nuovo governo demo-comunista di Nagy. A tutto questo si deve aggiungere che migliaia di prigionieri politici erano stati liberati durante la rivolta e che molti di questi erano militanti fascisti e hortysti — tra questi figuravano anche ex-dirigenti delle Croci Frecciate come Mildos Serenyi e Odon Malnasi, già responsabile del settore propaganda. In tale quadro va ricordata la presenza di elementi come Antal Mayer, già volontario delle Waffen-SS ungheresi e capo di un reparto di insorti a Budapest, e di noti hortysti a Pecs, tradizionalista feudo nazionalista che offrì una resistenza particolarmente accanita ai Sovietici in occasione dell'offensiva finale. Significativo fu l'atteggiamento tenuto dall'aviazione che, almeno nelle intenzioni dei suoi quadri dirigenti, si dimostrò molto più estremista dell'esercito, fino al punto di richiamare in servizio aviatori veterani della 2a Guerra Mondiale e di lanciare un ultimatum ai Sovietici nel momento in cui il Governo Nagy stava «trattando» con i rappresentanti di Mosca.

Per quanto riguarda invece il personaggio Nagy — oggi esaltato congiuntamente da democratici e comunisti come una sorta di «eroe nazionale» — molto ci sarebbe da dire. Ci limitiamo qui a ricordare come Nagy fu, insieme, uomo «del Sistema», capro espiatorio, e uomo «delle mezze misure». Fu uomo del sistema quando mise la fedeltà al partito comunista al di sopra di ogni altra cosa, alleandosi agli stalinisti e invocando con loro l'intervento sovietico per soffocare sul nascere la rivoluzione nazionale. Fu invece capro espiatorio in quanto obbligato a governare dagli stessi rivali stalinisti, consci che chi reggeva l'Ungheria in quei giorni, anche solo nominalmente, non avrebbe potuto non commettere errori — e per questi errori avrebbe poi dovuto pagare. Fu infine l'uomo delle mezze misure, che chiama i Sovietici e poi tratta con loro per ottenerne il ritiro; che denuncia il Patto di Varsavia, ma impedisce ai reparti ungheresi di organizzare una vera resistenza efficiente e coordinata su tutto il territorio nazionale; che tenta di far deporre le armi agli insorti ma cede ogni volta che questi avanzano richieste più oltranziste. In sostanza, una mezza figura in balia degli eventi, parzialmente nobilitata solo più tardi con l'atteggiamento tenuto dopo l'arresto.

Ben altri furono gli eroi della nazione magiara in quei giorni. Eroi furono gli insorti comandati dal giovane frate francescano Basil Vegvari che, arroccati sulla collina del Castello di Buda e armati con bombe molotov e armi leggere, respinsero ogni intimazione di resa e resistettero fino al 7 Novembre agli attacchi dei carri e ai bombardamenti dell'artiglieria e dell'aviazione. Eroi furono quei combattenti che

continuarono la guerriglia anche dopo che la rivoluzione era stata soffocata; e i ragazzini che, armati di molotov e taniche di benzina, incendiavano i carri sovietici per le vie di Budapest. Eroi furono persino quei soldati dell'Armata Rossa — per lo più Ucraini — passati agli insorti in una lotta senza speranza contro chi opprimeva anche la loro terra. Eroi furono infine i disperati militanti dell'ora estrema, che dalle ultime radio in loro possesso gridavano al mondo: «Noi stiamo per morire per l'Ungheria e per l'Europa».

Se quanto detto finora già illumina a sufficienza una verità che la storiografia ufficiale vuole invece tenere nel buio, la vena chiave di lettura dei «fatti d'Ungheria» del '56, sta però in una precedente tragica pagina della storia di questo popolo di coraggiosi: la difesa a oltranza di Budapest assediata dall'Armata Rossa nell'ultimo inverno di guerra. Fu una pagina scritta, a soli undici anni di distanza dagli stessi uomini e dalle stesse donne che combattevano nelle stesse piazze e sugli stessi ponti, sparando dalle stesse finestre e sugli stessi nemici. Una pagina che qui ci sentiamo in dovere come storici e come uomini liberi, di rievocare per intero.

Budapest '44 - '45: l'olocausto di una città

Nei vent'anni e più della sua reggenza l'Ammiraglio Horthy — pur riducendo a zero la presenza comunista nel paese — aveva conservato all'Ungheria un regime pluripartitico e parlamentare ed aveva sempre esercitato una dura repressione nei confronti dei movimenti dichiaratamente fascisti, ed in particolare del forte movimento nazionalsocialista delle Croci Frecciate: all'inizio del conflitto, nel 1939, il loro capo Szalasy era infatti rinchiuso nelle carceri del Regime. Quando però, nell'Ottobre del 1944 il Reggente Horthy — che non aveva mai cessato di mantenere sotterranei contatti con gli Angloamericani — si illuse di poter uscire dal conflitto, l'esercito ed il popolo magiari si rifiutarono di seguirlo, raccogliendo invece con entusiasmo l'appello delle Croci Frecciate di Szalasy che dettero vita in pochi giorni ad uno stato nazionalsocialista e proclamarono la guerra ad oltranza. In breve furono potenziate le Forze Armate con nuovi reparti, unità di élite e milizie di partito, mentre numerosissimi affluivano giovani e giovanissimi volontari. Da quel momento l'Ungheria rappresentò uno dei pilastri della fortezza europea e dell'ideale euro-fascista del Nuovo Ordine.

La guerra comunque infuriava già da tempo in terra magiara. Gli ultimi mesi del 1944 vedevano i Sovietici-Romeni avanzare lentamente nella pianura ungherese, contrastati duramente dai magiari-germanici. A Nord, la 1a Armata ungherese era costretta a ritirarsi in Slovacchia mentre, a metà Novembre, l'Armata Rossa premeva ormai in direzione di Budapest. Quando però divenne chiaro che il tentativo di conquistare la capitale magiara con un attacco frontale non poteva aver successo, i Sovietici iniziarono una vasta manovra di accerchiamento che si concluse tra il 13 Dicembre e la vigilia di Natale.

Gli Ungheresi avevano da tempo trasformato la loro capitale in una gigantesca fortezza, presidiata da una consistente guarnigione magiari-tedesca. La difesa ad oltranza della città, oltre ad avere un ovvio significato morale, serviva a negare al nemico il possesso di un nodo stradale di fondamentale importanza per le sue future

avanzate verso Occidente. Le forze concentrate a Budapest, inoltre, minacciavano le retrovie nemiche, costringendo Sovietici e Romeni a schierare numerose divisioni intorno alla città fortificata. Le forze magiare che difendeva-no la fortezza-Budapest comprendevano la 1a Divisione Corazzata, la 10a Divisione Mista, la 12 Divisione di Riserva, il Gruppo Billnitzer (4 battaglioni di artiglieria d'assalto e un battaglione di autoblindo), una flottiglia fluviale, varie unità antiaeree nonché reparti della milizia di partito di Szalasy per un totale di almeno 33.000 uomini in armi. Tra le divisioni nominalmente tedesche che presidiavano la città (39.000 uomini), figuravano inoltre le Waffen-SS ungheresi della 22a Divisione «Maria Theresa». In totale, circa 50.000 Ungheresi e 20.000 Germanici.

In precedenza, anche la popolazione civile era stata mobilitata da Szalasy per i lavori di fortificazione: le colline erano ora costellate di «tane di lupo», e tutta la città era disseminata di bunker, trincee, fortini, nidi di mitragliatrici, campi minati, reticolati e sbarramenti anticarro; gli edifici più robusti erano stati trasformati in capisaldi, e le gallerie della metropolitana in rifugi antiaerei; in generale, ogni casa ed ogni strada dovevano diventare centri di resistenza ed alcune posizioni in particolare — come l'imponente Castello di Budapest, la Stazione Est, il Mercato dell'8a zona ecc. — erano destinati ad essere difesi all'ultimo sangue, mentre le imbarcazioni fluviali, armate di cannoni e pezzi antiaerei, proteggevano i ponti tra Buda e Pest.

Per gli Ungheresi, la difesa a oltranza di Budapest rappresentò quel che l'insurrezione di Varsavia era stata per la resistenza polacca: il momento più tragico e più alto della volontà di lotta e dello spirito di sacrificio di una Nazione in armi, un'epopea di lotta popolare animata da un coraggio fanatico e disperato. «Quell'accozzaglia di reparti improvvisati e male istruiti si batté eroicamente ... Ben presto gli assediati sentirono la deficienza di vettovagliamento e di munizioni, che si tentò di attenuare con qualche rifornimento a mezzo di paracadute ed aeroplani. La difesa, nonostante tutte le difficoltà, fu ostinata: un esempio di eroismo fu costituito dalla lunga difesa della Stazione Est, eseguita da poche unità tedesche ed ungheresi, composte in gran parte da ragazzi quindicenni: tale resistenza costò in pochi giorni al Maresciallo Mulinovski quattro divisioni». (8)

I Sovietici sottoposero la città-fortezza a pesanti bombardamenti aerei e di artiglieria nel tentativo di ammorbidirne le difese: «Budapest è uno sterminato desento di macerie, di case sventrate, di ciminiere mozze e annerite dagli incendi, di strade sconvolte, di palazzi bruciati, di giardini arati dai colpi dell'artiglieria: i lungofiume del Danubio sono spazzati ora dagli attacchi dei cacciabombardieri ora dal fuoco concentrato delle katusce». (9) Il 25% delle case era ormai distrutto, oltre la metà dei civili viveva sottoterra in grotte, cantine e gallerie della metropolitana, i telefoni avevano cessato di funzionare, mancavano la luce e il gas, scarseggiavano persino il pane e l'acqua potabile, ma, nonostante i continui assalti e bombardamenti, Budapest resisteva. I Sovietici riuscirono a penetrare nella città, ma la ostinata resistenza dei Magiario-Germanici, le strade minate, ed il fuoco preciso dei giovani cecchini delle Croci Frecciate rendevano l'avanzata lenta ed esasperante. Mentre infuriavano i combattimenti lungo il perimetro difensivo, nuclei della resistenza riuscirono ad organizzarsi e ad infiltrarsi nella città assediata effettuando attentati e azioni di



sabotaggio. Questi piccoli nuclei, isolati e braccati, si appoggiavano soprattutto sulla locale comunità ebraica (circa 95.000 persone, secondo alcune fonti) e questo provocò pogrom antisemiti da parte della popolazione fino a che le autorità crocifrecciate non decisero di mobilitare gli ebrei come lavoratori per opere di difesa. La pressione sovietico-romena dall'esterno si faceva intanto sempre più forte, e nella prima metà di Gennaio l'Armata Rossa riuscì, a prezzo di grandi sacrifici e di altissime perdite, a conquistare i quartieri di Csepel e Ujpest e la Stazione Est — dove particolarmente accanita fu la resistenza dei giovanissimi volontari delle Croci Frecciate. Persino uno storico marxista come Herbert Aptheker è costretto a riconoscere — seppure a denti stretti — il valore dei combattenti ungheresi a Budapest: «le truppe fasciste ungheresi sotto il comando del sadico folle Szalasy, e a fianco di divisioni scelte dell'Armata nazista, resistettero per 50 giorni all'attacco generale sferrato dall'Armata Rossa: per quasi due mesi le forze fasciste riuscirono a mantenersi nella città — una città di più di un milione di abitanti, investita da una battaglia che superò per durata e accanimento l'estrema resistenza di Hitler a Berlino.».

Contemporaneamente, altre forze dell'Asse, schierate a 30-40 Km a Ovest di Budapest, tentavano con una serie di contrattacchi di rompere l'accerchiamento nemico e di raggiungere la città assediata — obiettivo mancato di poco il 1° Gennaio 1945 — per riportare il fronte ungherese verso est. Tra queste unità figuravano notevoli forze magiare della Honved, comprendenti una divisione corazzata, una di cavalleria e tre di fanteria.

Nella città assediata, le unità della Honved si logoravano nel corso di feroci combattimenti e, ormai decimate ed esauste, cominciarono a lasciare aprire qualche falla nella difesa, tamponata sempre più spesso dai reparti della milizia crocifrecciata e dalle SS ungheresi. Nella seconda metà di Gennaio, sotto la soverchiante pressione dei Sovietico-Romeni, i difensori dovettero evacuare la parte orientale della città: «Si ritirarono oltre il Danubio ad Ofen (Buda) dove, alla fine, non tenevano che il Castello: la lotta non aveva alcun senso, ma i soldati si difesero eroicamente fino all'ultima cartuccia» (11)

Nel corso della battaglia si raggiunsero eccessi di autentica ferocia. I parlamentari che proponevano la resa ai difensori vennero accolti a fucilate. Gli assediati, naturalmente, non furono da meno: per esempio, quando l'Albergo Gellert, trasformato in ospedale, dovette arrendersi per aver esaurito i viveri, i Sovietici appiccarono il fuoco all'edificio dopo averne accuratamente cosparsi i locali di benzina, bruciando vivi centinaia di feriti, medici ed infermieri.

L'ultima resistenza magiara si concentrò nel quartiere Gellertberg, e impegnò i Sovietici per quasi tre settimane. Infine, l'11 Febbraio 1945, in una sortita disperata, i difensori si gettarono verso ovest nel tentativo di sfondare il cerchio d'assedio e di raggiungere le linee magiario-tedesche. Circa 40.000 tra militari e civili ungheresi e soldati tedeschi si lanciarono ad ondate successive contro le posizioni fortificate sovietico-romene, facendosi falciare dall'artiglieria e dalla fanteria nemiche: solo 785 riuscirono a passare, raggiungendo la salvezza al di là delle linee.

Tra le rovine di Budapest restavano a combattere solo poche unità, ormai stremate, e

circa 10.000 feriti. Il 12 Febbraio i Sovietici, scatenato un pesante bombardamento d'artiglieria, lanciarono l'assalto finale, riuscendo a concludere l'occupazione della città entro la mattina seguente.

Le truppe ungheresi, comunque, continuarono a battersi anche dopo la caduta di Budapest. La 2a Armata era stata sciolta ed i suoi reparti superstiti assegnati alla 1a ed alla 3a Armata, od aggregati ad armate germaniche. La 1a Armata si ritirò in Moravia, mentre la 3a tenne il campo nell'Ungheria nord-occidentale: la «1a Divisione Ussari», in particolare, si sacrificò interamente. Ancora nel Marzo 1945 i Tedesco-Magiari lanciarono un'ultima, disperata controffensiva e, successivamente, difesero strenuamente l'Ungheria occidentale. Le forze magiare non deposero le armi nemmeno dopo che l'Armata Rossa ebbe completato l'occupazione dell'intera Ungheria. Il governo nazionalsocialista ungherese si stabilì a Vienna, gli ultimi reparti aerei continuarono ad operare dalle basi dell'Austria, mentre le superstiti divisioni magiare proseguirono la lotta sul territorio del Reich fino alla fine della guerra — a Vienna, a Breslau, a Kustrin, sull'Oder, e sul confine austrojugoslavo. Nell'Ungheria occupata, infine, bande di Croci Freccia-te davano vita alla guerriglia. Con l'occupazione sovietica, un'ondata di orrore si abbattè su tutto il Paese. I crimini di guerra commessi allora contro il popolo ungherese dall'Armata Rossa costituiscono uno dei capitoli della Seconda Guerra Mondiale che la storiografia ufficiale si rifiuta ancora di approfondire.

\* \* \*

Questa dunque la verità sulla rivolta d'Ungheria del '56, sulle sue ragioni storiche, sulle sue connotazioni ideologiche. Una verità che va testimoniata, in omaggio all'orgoglio, alla nobiltà e all'eroismo del popolo ungherese. Ma anche una verità che va testimoniata a denuncia delle menzogne e dei silenzi di una stampa, di una televisione, di una intera «cultura» che la maggior parte della gente crede in buona fede, siano «libere» e «pluralistiche» e che invece soffocano, strozzano e uccidono ogni giorno la verità. Quel che appare veramente diabolico — diabolico in quanto umanamente «incredibile» — è non tanto la capacità di distorcere i fatti, cioè di mentire, quanto quella di raggiungere un accordo totale nel tacere i fatti. Difficile dire se la decisione di seppellire un evento di cronaca o di storia sotto una coltre di silenzio sia presa tacitamente da tutti — tutti insieme, senza una eccezione! — o se essa sia piotata. Vogliamo qui dare un esempio — in omaggio ad un altro eroico popolo europeo, quello croato — di questi incredibili «giochi di squadra» della intera rete mondiale dei mass-media. il 26 febbraio 1986, l'ottantasettenne Andrija Artukovic, già Ministro dello Stato croato durante l'ultimo conflitto mondiale, è stato estradato dagli Stati Uniti in Jugoslavia per esservi processato come «criminale di guerra» (e condannato a morte il 14 maggio). Del fatto fu dato sulla stampa d'ogni Paese ampio rilievo. Da allora, in decine di Paesi del mondo, le comunità di esuli croati hanno inscenato manifestazioni di protesta contro gli U.S.A. Nel corso di una

di queste manifestazioni, tenuta a Toronto in Canada da una folla di migliaia di Croati, uno di essi, Marko Djukic, si cosparses gli abiti di benzina e si diede fuoco davanti all'Ambasciata americana «per attrarre l'attenzione del mondo» sull'iniquità di un processo che non può offrire alcuna garanzia di legalità e di giustizia. Eroismo tragicamente inutile: non un solo grande quotidiano, non una rivista di vasta tiratura, non un telegiornale che abbiano dato eco al suo gesto drammatico e spettacolare. Non uno. Ricordiamo tutti le migliaia di fotografie e di servizi su Jan Palach a Praga, o sui bonzi buddisti in Vietnam. Ora, chi decide che Marko Djukic non deve, assolutamente, fare notizia, e gli altri si? Che il suo gesto deve essere tenuto nascosto? Che la vita, che il sacrificio supremo di un uomo che crede nel suo popolo e nella sua libertà contano meno di niente? Qualcuno che lo decide deve pur esser-vi. E tutti quelli disposti ad obbedire, devono anche esservi. Bene, è questa la gente che ci spezza ogni giorno sul gran tavolo della democrazia il pane della verità, perchè se ne possa ingoiare solo la prevista razione. Ma la verità, o è tutta, o non è. E senza conoscere la verità, come faranno mai gli uomini di questa società «libera» a raggiungere opinioni e convinzioni proprie, cioè libere? Senza conoscenza — come senza cultura — non può esservi libertà. Con buona pace di Popper, e di tutti gli altri intellettuali servi interessati del sistema, che in ossequio ai «Padroni» ci vengono a raccontare che questa società, è, moralmente parlando, la migliore possibile. Una società che possiede la forza di pianificare — senza una ribellione, senza una crisi di coscienza — il «razionamento della verità» attraverso migliaia e migliaia di quotidiani, riviste ed emittenti radiotelevisive, è una società mostruosa, immorale e inumana.

Marzio Pisani

(1) David Irving – Ungheria 1956. La rivolta di Budapest – Mondadori – Milano 1982, pag. 37. Per l'antisemitismo nell'Ungheria del 1956 vedi tutto il IV° capitolo.

(2) Herbert Aptheker, La verità sull'Ungheria – Parenti Editore – Firenze 1958, pag. 89.

(3) Herbert Aptheker, op. cit. pag. 382.

(4) Herbert Aptheker, op. cit. pag. 322.

(5) Herbert Aptheker, op. Cit. pag. 380.

(6) Herbert Aptheker, op. Cit. pag. 379.

(7) Per il coinvolgimento di Croci Frecciate, hortysti e altri fuoriusciti vedi Herbert Aptheker, op. Cit. Cap. VIII° e IX°. Il testo è fondamentale per conoscere la versione e l'interpretazione dei fatti di parte comunista.

(8) Walter Hagen, *La guerra delle spie*, Garzanti Ed. – Milano 1952 – pag. 253.

(9) Enzo Biagi, *La seconda Guerra Mondiale una storia di uomini*, Gruppo Editoriale Fabbri – Pag. 2287.

(10) Herbert Aptheker, *op. Cit.* pag. 52. E' degno di note il fatto che I Sovietici stimarono le forze dei difensori (in realtà poco più di 70.000) intorno ai 180-200.000 uomini.

(11) Walter Hagen, *op. cit.* – pag. 254.